

Come bolla di sapone

Capitolo I

Margherita è Il sipario di ottobre

- Al Politeama, lo stesso appartamento dell'altra volta
- Sei a piedi?
- Sì, ma è una camminata
- Una bella camminata
- Dici? Forse è vero. Chi mi accompagna?

E mentre lo dicevo, la panoramica falsa degli sguardi ai papabili chauffeur della tavolata si esauriva troppo in fretta sull'unica desiderata: Margherita.

Lei, pietrificata dalla risoluta determinazione del mio sguardo, superò in fretta la istantanea agonia per rispondere a tamburo battente:

- Io ci passo, se vuoi...
- Certo, allora quando vuoi tu
- Fra cinque minuti andiamo

Durante la discesa delle scale del ristorante sul nuovo molo del waterfront e i pochi passi verso l'auto gli scambi furono banali e vuoti, non spartivano nulla con gli sguardi infuocati e le frecciate carezzevoli che ci avevano visti scaramucciare tutta la sera.

C'era una specie di sospensione della lotta e della profondità del senso in quelle scatole vuote come pacchi senza contenuto al loro interno.

Entrato in macchina il massimo dell'intensità era scaturita dallo stupore di prendere una parallela anziché l'altra.

Tutto era come di una lentezza esausta da assenza di gravità terrestre.

Giunti finalmente al Politeama lei ruppe la bolla di sapone in cui fluttuava e disse:

- Ma dov'è? Qui dietro?
- No, è il palazzo dietro la chiesa Valdese, attaccato.
- Ah, il palazzo non è stupendo. Ma dentro com'è?
- Molto fine e nuovo. Sali e te lo mostro. Ti offro un bicchiere.

Nella freddezza burocratica del mio comando si nascondeva un bisogno estremo che accettasse, ma allo stesso tempo la sicurezza del timbro, della cadenza e delle parole era tale che non vi fu scampo per lei che essere felice di accettare.

Capitolo II

M, the topic day

Il giorno dopo andiamo in ufficio assieme. Sembriamo immersi in una nube di vapore balsamico, tonificante e soporifera al contempo. Ultimo giorno di corso, lei va a pranzo con i bronzi di Riace (due bellimbusti che più tardi non nasconderà di apprezzare molto per la loro eccezionale prestanza fisica, dal ché il mio soprannome). Per ripicca mi siedo nel tavolo accanto. Insiste per

farmi venire da lei, resisto dicendo che stanno arrivando le altre due colleghe e non vi stiamo in sei nel tavolo da cinque.

Quando arrivano le due, una insiste come una pazza e alla fine ci stringiamo.

Mentre sono in riunione, dopo pranzo, non viene a trovarmi. Ma quando esco dalla stanza la trovo davanti alla porta. Più tardi scoprirò che non si era presentata per timore di me. Timore di cosa?

Mi invita nella sua stanza. Le dico che devo restituire la tazza al bar. Si indigna ma io persisto nel mio intendimento. Al ritorno dal bar la trovo sul principio del corridoio ad aspettarmi. Scherza con altri, io la sopravanzo e proseguo oltre lei ma anche oltre la sua stanza. Torno indietro e lei converge verso il suo uscio. Entriamo.

Comincia una lotta di sguardi. Si intrecciano ai non detti. Il chiacchiericcio superficiale sotto il quale vivono le braci ardenti della passione si rompe quando le dico che è intelligente e che questo mi piace. Poco dopo il discorso precipita verso l'argomento rimasto embrione la sera prima: perché è "single per scelta". Per pochi minuti torniamo seri e svisceriamo in cento parole il dramma di una vita di mezza età vissuta in solitudine di resistenza e principi.

Poi riprende il sopravvento il gioco erotico fatto tutto di occhi e smorfie sotto ai baffi.

C'è tensione.

Mi risolvo ad uscire dalla stanza, l'atmosfera è diventata torrida.

Mi accompagna alla fine del corridoio, ci salutiamo una prima volta in modo ambiguamente intenso. Quasi non volessimo staccarci.

Vado su a salutare gli altri ma torno subito giù, dopo molti affettuosi abbracci con le mie ospiti. È ancora lì.

Le dico addio una seconda volta, ma questa ci avvinghiamo e i baci degli angoli sperimentati nel primo si fanno più stringenti e poi culminano in una simmetria centrale.

Posso sentire ancora adesso quel tocco. Non lo dimenticherò mai.

Prendo il bagaglio, lei mi accompagna alla barriera di vetro, la oltrepasso e lei a distanza reclama il mio mancato commiato.

Torno indietro e questa volta sono eccitato. La stringo forte. È la volta che tutti ci vedono. E capiscono.

Difficile distogliere il pensiero da queste immagini ricorsive. È come se la mente fosse rimasta là, in quei corridoi, appiccicata da un bisogno di essere. Pulsione pulsante degli attimi irripetibili ed evanescenti, impronte sparute di un breve cammino fatto di pochi anni fatti di pochi giorni fatti di pochi attimi. Pochissimi dei quali così inebrianti.

Capitolo III

Sono dentro!

Il quartiere era bizzarro. Le auto parcheggiate stentavano ad allinearsi una dietro l'altra, creando una linea spezzata piena di angoli e spigoli. I marciapiedi erano coperti di una specie di peluria verde, non proprio erbacce ma come un rivestimento naturale. I cumuli di spazzatura erano uno storico arredamento urbano. Poi c'erano questi edifici altisonanti e arditi, ormai con il sapore vintage degli anni orribili della speculazione edilizia. Fuori un po' âgée e decaduti, dentro invece celano tutta la cura e lo sfarzo di una nobiltà cittadina in caduta libera che non si arrende e si rinchiude in nuovi privati splendori.

Entriamo dal portoncino, percorriamo il corridoio e arriviamo in ascensore. Il primo cavo interiore è isomorfo alla pelle.

Non saprò mai a che piano siamo perché io i piani li cancello.

Allarme, porta blindata. Il diaframma col mondo decaduto ha già il guscio nuovo.

Lo scenario che si schiude riflette la personalità di chi lo abita. Ed è subito come me!
Vetrata sul verde tropicale nel terrazzo, pareti bianche e antiquariato misto al modernariato della poltrona Barcelona in pelle bianca di Mies van der Rohe.
Nel dedalo di meraviglie che parlano di lei ma si rivolgono propriamente a me, l'ultimo petalo è la camera da letto con la cabina maniacalmente ordinata.
In un *flash forward* molte ore avanti mi dirà che ho delle belle mani, l'aveva notato subito.
Ho sempre sognato che qualcuna mi dicesse che ho delle belle mani, che mi apprezzasse anche per questo. Sarà per il destino custodito nel mio nome: Faber. La stavo aspettando, è arrivata per me.

Mi sentivo come una pianta del deserto. Le rare gocce di pioggia sono le sue dita che carezzano la mia schiena. Una condizione che potrebbe ricorrere in eterno.

- Quasi sempre preferisco più farle che riceverle, le carezze

Mi colpì molto questa frase buttata lì da lei a brucia pelo, dopo che le avevo detto che erano fra le cose che più riecheggiavano nella mia mente. Le sue carezze.

La frase mi colpì perché era un raro momento di serietà in cui mi permetteva di guardarle dentro, anche i lati più oscuri.

Quando vediamo una persona bella, indipendentemente da un giudizio estetico astratto e distaccato, è perché i sentimenti reciproci ci stanno facendo accedere al di dentro di quella persona. E quella che vediamo è la bellezza interiore del sentimento amoroso.

Soprattutto "ad una certa età", non è la scorza che conta ma piuttosto quello che c'è dentro. E dentro siamo fatti di sentimenti, buoni e cattivi. Non ci innamoriamo solo di una faccia ma soprattutto dei sentimenti buoni che quella persona ci mostra aprendosi a noi per mezzo dell'amore.

Tutte queste elucubrazioni affollavano la mia mente mentre stavo lì a guardarla agire con gesti quotidiani nel suo spazio abituale.

E ripensavo a quando mi diceva che fa il suo al lavoro, non strafà e cerca di vivere tranquilla.

Pensavo al fatto che non si definiva in modo lusinghiero quando pensava alla sua posizione lavorativa. E faceva trasparire con tutta evidenza la frustrazione di non essere all'altezza delle altre che nella mia vita sentimentale l'avevano preceduta.

Non era per nulla vero, e io non lo mostravo dunque, ma lei aveva come una coda di paglia e voleva essere migliore per me. Voleva sentirsi amata e credeva erroneamente che io fossi attratto solo da superdonne, con cui lei non poteva competere. Completamente destituito di ogni fondamento, in realtà. Io mi stavo segretamente innamorando.

La sua fortuna e insieme il suo limite era di stare sempre fra palco e realtà, come ebbe a dire la nostra comune amica e maggiore mia sponsor con lei.

Fra palco e realtà. E pensare che avevo vissuto tutta la vita letteralmente così, tra essere attore e fare la persona normale.

Il più delle volte la realtà mi viene a noia e allora, se non sono in compagnia di un affetto, tendo ad evadere nella letteratura, nello studio, nel cinema, nella progettazione. Espando la mia esistenza in universi multipli paralleli per dare alla mia coscienza maggiore spazio. Questa cosa sembrava spaventarla.

Capitolo IV

Anche le cose più grandi svaniscono

Nei mesi a venire nulla lasciava presagire la tragedia dell'epilogo. C'erano sì scaramucce ma io le consideravo manovre di assestamento. Scherzava sulla prospettiva prossima di un mio trasferimento nella sua città. Faceva cose mai viste prima, come una cena di San Valentino acquistata sotto la pioggia e allestita nel salone, prima volta che lo usava dopo tutti e quattro anni trascorsi dalla ristrutturazione. Comprava per me regali da fidanzata, come scarpe, occhiali da sole, camicie, mutande, calzini, magliette. Mi preparava la colazione completamente diversa dalla sua ed esattamente complessa come gliel'avevo descritta il primo giorno che avevo dormito da lei. Usava il bollitore per il the, tratto impolverato dai recessi degli armadi in cucina, mi portava il caffè a letto, condivideva con me i gesti più intimi immaginabili. Eppure, in tutto questo clima di premure casalinghe e atteggiamenti da moglie attenta, io non mi stavo accorgendo che aveva già deciso dentro di sé che questo sconvolgimento per lei, forse agognato un tempo, all'esame di realtà era insostenibile. Aveva già deciso che c'erano troppe cose da cambiare (in sé stessa, in me, in noi), troppe diversità e differenze che la facevano patire. Se ne andò un lunedì di festa, senza un fiato e senza voltarsi indietro. Mi ridusse in un istante una statua di sale, incapace di capire nulla di quello che era successo. Molto tempo dopo capii che c'era solo un vocabolo che poteva spiegare tutto: paura.